

Cosa si nasconde dietro il “ce lo chiede l’Europa”?

di SANDRO SCOPPA

Non c'è ormai ambito nel quale, soprattutto in sede politica e governativa, non si sente riecheggiare: “Ce lo chiede l’Europa!”. Dai conti pubblici al lavoro, dall’ambiente ai servizi, dal demanio alle imprese, persino sugli alimenti e sull’abbigliamento, è un’espressione che viene adoperata a sostegno di interventi pubblici, soprattutto pervasivi e gravosi, oltre che impopolari. Riguardata però da diversa prospettiva, essa punta chiaramente e legittima in capo all’Europa il relativo potere e pretende così, nello stesso tempo, di dare risposta alla domanda, posta dai filosofi della politica: “Chi deve comandare?”. È questo un interrogativo al quale sin da Platone (considerato il teorico paradigmatico più antico dello storicismo, secondo cui devono governare i migliori e i sapienti, formati e selezionati istituzionalmente) sono state fornite le più svariate risposte e altre ancora potrebbero essere fornite. Lo stesso esprime, tuttavia, una pretesa insostenibile e irrazionale e appare piuttosto il prodotto di una teoria della sovranità ancorata a dottrine totalitarie.

Infatti, presuppone l’esistenza di qualcuno, di qualche gruppo che sarebbe venuto al mondo con la sovranità sugli altri e rimanda, pertanto, alla ricerca di ciò che non esiste. Un’importante versione moderna di siffatte dottrine è quella del popolo eletto, una delle più semplici e antiche forme di storicismo, un insieme di filosofie oracolari e totalitarie, alla quale il fascismo e il nazismo, da una parte, e il marxismo, dall’altra, erano ideologicamente ancorati. Al popolo eletto, i primi avevano sostituito la razza eletta, considerata come lo strumento del destino e alla fine destinata a dominare la terra; il secondo, invece, aveva sostituito la classe eletta, per la creazione della società senza classi e, nello stesso tempo, come la classe preposta a governare la terra. Il loro potere, basato su un rigido autoritarismo, era legittimato dal monopolio della verità, dettata imperativamente da gruppi privilegiati, e dall’assenza di qualsiasi competizione culturale, politica ed economica, conseguenziale alla soppressione dell’autonomia individuale. In tale contesto, che ha espresso il ritorno alla gabbia tribale della società chiusa, nella quale lo Stato assorbe la società e la totalità del corpo sociale predomina sugli individui, si è sviluppata una mentalità anticapitalistica, limitativa della libertà individuale e avversa al mercato e alle esplorazioni dell’ignoto che esso permanentemente consente.

Come ha scritto Karl Popper, domandare “Chi deve comandare?” è irrazionale e fuorviante. Ignora, altresì, come sarà il potere esercitato. Essere un politico più preparato tecnicamente, più saggio, più carismatico, di per sé non determina cosa farà quel governante nell’esercizio del suo potere e non definisce se egli sarà uno statista, un demagogo, un populista o un autocrate. Le qualità che portano alla scelta, ad esempio, del più saggio non definiscono in che modo governerà, se secondo i suoi interessi o secondo quelli dei cittadini. Il potere viene esercitato obbedendo a una logica diversa da quella che ha motivato le

Israele, l’ultimo tradimento di Biden

Per un cinico calcolo elettorale (il voto islamico in alcuni Stati-chiave), la Casa Bianca sospenderà la fornitura di armi “offensive” a Gerusalemme in caso di attacco contro Rafah



scelte degli elettori. Inoltre, i governanti possono sviluppare progetti di potere in cui il carisma sia utilizzato con fini spurri, soltanto con lo scopo di mantenersi nel potere.

L’interrogativo da porsi è piuttosto l’altro: “Come controllare chi comanda?”, ovvero: “Come possiamo organizzare le istituzioni politiche in modo da impedire che governanti cattivi o incompetenti facciano danni?”. È questa una domanda razionale, che esclude ogni paradosso ed esalta i principi ed i valori della società aperta, la quale rappresenta la vera alternativa ad ogni forma di autoritarismo e di storicismo, e il vero argine alla dilagante antidemocraticità della mentalità e delle ideologie contrarie al mercato. La società aperta, anche denominata “Grande Società” da

Friedrich von Hayek e Adam Smith, è un fenomeno sociale complesso, che riflette una società libera, multietnica e tollerante. Essa accoglie al suo interno individui portatori di valori e concezioni filosofiche, religiose e politiche differenziati, anche contrastanti, i quali trovano un modo di vivere assieme e di cooperare per lo sviluppo e la crescita di ciascuno.

È, comunque, una società imperfetta perché, come ha ancora scritto Popper “non può esistere alcuna società umana senza conflitti: una siffatta società sarebbe una società non di amici ma di formiche”, la quale accetta qualsiasi gruppo e individuo, ad eccezione degli intolleranti, poiché quest’ultimi si pongono al di fuori dell’idea sociale basilare, quella della tolleranza. Se non siamo di-

sposti a difendere una società tollerante contro l’attacco degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti, e la tolleranza con essi. Noi dovremmo proclamare, in nome della tolleranza, il diritto di non tollerare gli intolleranti”. La tolleranza, infatti, costituisce il principio fondamentale della società aperta, che si erge sui due pilastri della fallibilità della conoscenza umana, la quale esclude che qualcuno possa ergersi a depositario di un “punto di vista privilegiato sul mondo”, e del politeismo dei valori, che riflette la consapevolezza che, per quel che riguarda i valori ultimi, viviamo e vivremo in un mondo politeista, nel quale le norme di diritto, generali e astratte, delimitano, imprescindibilmente, i confini delle azioni umane.

(Continua a pag.2)